

fine del IV libro della sua *Chirurgia*,
f) lessicologia e lessicografia, linguistica: settori che anch'essi hanno mostrato negli anni una continua vitalità e sono coltivati sia in Spagna che in Francia. Gli studi di Elsa Garcia Novo (*Syntaxe et critique textuelle aux traités de Galien*, pp. 117-123) e Juan Antonio Lopez Ferez (*El helenismo de Galeno*, pp. 137-165), illustrano una sensibilità spiccata della filologia spagnola (in cui è in corso, come è noto, una grande impresa lessicografica, il nuovo 'Diccionario Griego-Espanol'), e Françoise SKODA (*Du "mal des hypocondres", dans les textes médicaux grecs anciens, à l' "hypocondrie" des modernes*, pp. 505-515) approfondisce un aspetto della formazione e della storia del lessico medico, in cui ha già fornito preziosi contributi.

Il volume è corredato di preziosi indici (dei luoghi, dei manoscritti e degli autori moderni citati) e si segnala per una generale accuratezza di stampa.

Vorrei sottolineare, come dicevo all'inizio, che in questo volume c'è una buona rappresentanza di giovani studiosi, che nelle singole scuole hanno iniziato il loro percorso formativo e presentano qui per la prima volta i loro lavori, spesso con risultati nuovi di notevole interesse: si tratta di Florence Bourbon, Caroline Petit, Tommaso Raiola, Athena Bazou, Ioanna Savvinidou, Marie Cronier. C'è da sperare che lo studio dei testi medici antichi, che richiede una lunga e disciplinata preparazione multidisciplinare, mantenga ancora a lungo la sua capacità di affascinare i giovani, nonostante le riforme scolastiche e universitarie e i tagli di fondi.

Daniela Manetti

MOTOLESE M., *Lo male rotundo. Il lessico della fisiologia e della patologia nei trattati di peste fra Quattro e Cinquecento*. Roma, Aracne, 2004, pp. 335.

L'analisi linguistica dei testi scientifici e medici ha in Italia una tradizione illustre, che risale ai lavori di Maria Luisa Altieri Biagi e

della sua scuola. Per gli storici della medicina l'approccio linguistico risulta estremamente illuminante e in grado di aprire prospettive inedite. Motolese utilizza per la sua analisi nove trattati scritti in vernacolo e pubblicati in un ambito cronologico abbastanza circoscritto, di circa un secolo. Si tratta di una percentuale minima della notevole produzione di testi a stampa che le epidemie di peste tendevano a provocare. I trattati sono pubblicati tra il 1478 e il 1579 in diverse località italiane: Bologna, Firenze, Roma, Venezia (due), Padova, Mantova, Fermo e Genova. Lo scopo dell'analisi è quella di ricavare un 'glossario della peste' ma anche - più ambiziosamente - un panorama dello 'scrivere' e del 'leggere' di peste nel Rinascimento italiano. Il glossario è preceduto da tre capitoli introduttivi, sulla lettura e la scrittura dei trattati, sulla malattia e i termini per descriverla, sul rapporto tra volgare e latino e sulla riscrittura.

L'assunto di base, che l'autore condivide con la maggior parte degli storici della medicina che si sono dedicati a questo genere testuale - Richard Palmer, Jon Arrizabalaga, Vivian Nutton e Colin Jones, e per l'Italia Giorgio Cosmacini: tutti in diversa misura eredi del lavoro pionieristico di Karl Sudhoff - è quello relativo alla sostanziale staticità del genere, che riprende formule consolidate e sistemate a partire dalla metà del XIV secolo, quando, come è ben noto, la peste fece la sua terribile apparizione sulla scena europea ("Nei quattro secoli della sua storia, questo tipo di trattatistica - non cambiando sostanzialmente gli obiettivi né progredendo significativamente nella comprensione della malattia - manterrà pressoché inalterata questa impostazione originaria", p. 11). La stabilità del genere, che Motolese estende fino al Settecento, è probabilmente discutibile per il periodo che va dagli anni '30 del Seicento in avanti. L'insistenza di storici e storici della medicina sul carattere 'non progressivo' dell'elaborazione medica colta sulle epidemie e i contagi risente di una diffusa accettazione di uno schema piuttosto ingenuo, che vede la medicina moderna caratterizzata da staticità e ritardi rispetto allo *standpoint* concettuale della microbiologia ottocentesca, trascurando le notevoli riflessioni, portate avanti dai medici non *contro* ma

insieme a quelle dei magistrati alla sanità, oltreché sul piano clinico-osservativo. Tuttavia è indubbio che una certa ripetitività sia insita in questo tipo di testo, specie per i secoli dal XIV al XVI, e sia dovuta anche, come suggerito da Paul Slack, alla funzione che il testo stesso era chiamato a svolgere: quella di offrire un simulacro di stabilità in grado di opporsi alla catastrofe rappresentata dall'epidemia, ma anche dall'inefficacia dei rimedi utilizzati per contrastarla.

Il pubblico di questo tipo di opere è individuato da Motolese in gruppi in grado di leggere e scrivere, ma non appartenenti ai ceti colti: dal lato dei professionisti della medicina, barbieri e medici pratici; dal lato dei pazienti, famiglie relativamente abbienti, ma escluse dal circuito 'alto' della medicina, "lettori dunque omologhi, in molti casi, agli stessi autori dei testi" (p. 17), anche se non è da escludere una circolazione in forma di estratti manoscritti o di una pluralità di lettori per uno stesso esemplare, a livelli diversi. La scelta del volgare è ricondotta da Motolese a una scelta di appartenenza testuale o a quella di rivolgersi a un pubblico ampio, superando il divario fra "dotti" e "ignoranti di lettere" (p. 18). Dal punto di vista della storia della bibliografia, Motolese osserva come "a partire dal secondo Cinquecento l'immissione sul mercato editoriale di un gran numero di testi farà calare, in linea di massima, il numero delle ristampe" (p.19). Non del tutto giustificata appare l'affermazione secondo la quale "la scarsa originalità che contraddistingue i trattati sulla peste asseconderà un rapido e continuo ricambio fino al declino del genere": sembrerebbe piuttosto che debba accadere il contrario, e che l'assenza di ristampe rifletta un'ansia di novità. Forse andrebbe indagata ulteriormente la politica editoriale sottesa a questo tipo di trattatistica, che era pur sempre un affare lucroso per gli stampatori e gli autori, soprattutto nel circuito medio-basso della produzione, e che nel circuito medio-alto poteva godere di una committenza semipubblica.

Per ciò che riguarda l'evoluzione del lessico tecnico della medicina, l'importanza della determinazione precisa della malattia è, nel caso della peste, assolutamente essenziale - e implica che le que-

stioni terminologiche abbiano avuto un peso notevole anche per i contemporanei, come mostrato dall'episodio notissimo della valutazione sbagliata di Girolamo Mercuriale e Capodivacca a proposito al principio dell'epidemia veneziana del 1576, esempio richiamato da Motolese (pp. 21-22). Se anche oggi si discute sull'agente patogenetico di molte epidemie di 'peste' di età moderna, non sempre identificabile con il batterio della *yersinia pestis*, a maggior ragione, e con più urgenza drammatica, se ne discuteva nel passato, quando la determinazione del carattere dell'epidemia, della sua contagiosità e della sua potenziale mortalità determinava decisioni drammatiche sul piano politico ed economico-sociale. Le "inquietudini e piccole crisi" segnalate da Motolese a proposito della terminologia utilizzata dai trattati, e che sono riscontrabili nell'aggettivazione che permette di "modulare la terminologia" (p. 27) sono a suo parere spie di una negoziazione ansiosa, ma non intaccano la sostanza del problema: "la risemantizzazione è in genere più apparente che reale: si tratta di sfumature che non intaccano la sostanza, ramificazioni del significato attorno a un centro tradizionale e condiviso" (p. 25). L'emersione del tema - e del termine - "febbre" rappresenta una novità dei trattati cinquecenteschi rispetto a quelli più antichi, ma non intacca secondo Motolese la "stasi diagnostica" della medicina del tempo, che tuttavia apre a "nuovi paradigmi diagnostici", in particolare legati ai nomi di Girolamo Fracastoro e Jean Fernel. Motolese analizza i campi semantici intorno a cui si articola la definizione della malattia, identificandone tre - l'*infezione/velenosità/contagio*, l'*alterazione/corruzione/putrefazione* e il *calore/infiammazione*; analizza poi la classificazione dei segni della peste, all'incrocio fra utilizzabilità diagnostica, anche in chiave di self-help, e teoria semeiotica, rilevando come "tra Quattro e Cinquecento la classificazione semeiotica relativa alla peste si mostri abbastanza strutturata" (p. 39). Interessante anche l'analisi di Motolese sulle metafore utilizzate nei trattati, e sulle loro funzioni scientifiche e discorsive. Alcune note di carattere generale sono dedicate da Motolese al rapporto tra lingua tecnico-scientifica, lingua "comune" e lingua letteraria. Il rapporto tra il lessico medico

latino e volgare come emerge nei trattati di peste è secondo l'autore di "sostanziale continuità" (p. 51), come evidenziato dai casi nei quali esistono due versioni dello stesso trattato. Quanto al lessico, la maggior parte dei termini appartiene al "fondo due-trecentesco" (p.65).

Chiude il volume il glossario, che risulta molto utile anche se è limitato alla "parte più significativa del lessico medico" (p. 83), escludendo quindi i termini di ambito anatomico, quelli riferiti agli strumenti e alle sostanze medicamentose. Il testo di Motolese può essere letto con grande utilità da storici della medicina e della scienza, ed è una preziosa testimonianza a favore di un approccio interdisciplinare alla storia della medicina e della sanità.

Maria Conforti

PROSPERI A., *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*. Torino, Giulio Einaudi, 2005.

Diciamo subito che siamo di fronte ad un libro bellissimo; ricco di documentazione, attento alla voce delle fonti, frutto di una ricerca archivistica puntuale ed esauriente e dell'applicazione del più rigoroso metodo di ricerca storica, ma nello stesso tempo vivace ed appassionante come è raro che un libro scientifico sia.

L'autore parte da una storia, un breve tratto biografico desunto dall'analisi di un documento scoperto venti anni fa nel corso di una ricerca sulla storia del conforto cristiano ai condannati a morte, sul quale si è stratificato un lavoro di indagine storica via via più ampio, che estrae dall'anonimato imposto dal tempo nomi, ruoli sociali, e talvolta 'non-ruoli', come accade per il protagonista del libro, un bambino ucciso da sua madre nelle ore prossime alla nascita, senza aver ottenuto il battesimo.

Un bambino ed una madre, dunque, nella Bologna di inizi Settecento; una stanza in affitto per una giovane di condizione sociale umile, ambiente diviso con una madre vedova e assente al momento del parto, una solitudine individuale e sociale bruscamente trasformata